

# Femminicidio: si dice così

## Caro Ceronetti non nascondere la realtà con le belle parole

**Neologismo sgradevole che il filosofo vorrebbe cambiare ma la precisione semantica è troppo efficace per avere termini alternativi**

BEPPE SEBASTE

TRA I NEOLOGISMI PIÙ RECENTI, «FEMMINICIDIO» UNISCE ALL'INDUBBIA SGRADOLEZZA UNA PRECISIONE SEMANTICA TANTO IMBARAZZANTE QUANTO EFFICACE, CHE RENDE SOSPETTO OGNI TENTATIVO DI EVITARLA: non c'è un altro modo per dire l'atto di distruzione compiuto da uomini e soltanto da uomini per ferire o uccidere le donne in quanto donne e in quanto femmine, uccidere o ferire l'altro, la giustamente irriducibile alterità della donna che il maschio dell'uomo non riesce a metabolizzare e a trasformare (in crescita, in ascolto, in erotismo, in conoscenza, in contemplazione, etc).

Femminicidio è una parola scomoda, come l'iperrealtà dell'atto che evoca, anzi descrive. Non stupisce quindi che periodicamente qualcuno (un uomo) la critichi più o meno capziosamente. In genere si tratta di intellettuali che, così come certi politici coi loro atti producono per reazione di disgusto l'antipolitica, colle loro giostrine di parole producono per reazione l'anticultura. Entrambi, politici e intellettuali, sono accomunati dal tentativo di schivare o rimuovere la realtà per paura. Il compianto filosofo Aldo Gargani li chiamava intellettuali terrorizzati, che parlano per tacere, occultando in codici culturali già dati la verità emozionale e prelinguistica del reale.

Temo sia il caso di Guido Ceronetti, di cui *la Repubblica* di ieri (27/12) ha pubblicato un dotto articolo sull'abolizione della parola femminicidio. Non dice nulla sulla realtà che la parola descrive, propone solo di «eliminare l'orripilante femminicidio, che le abbassa (*le donne*) a tutto ciò che, in natura, è di genere femminile, dunque zoologico, col destino comune di figliare e allat-

tare». A queste parole già imbarazzanti, con l'uso disinvolto e liquidatorio di concetti come «natura» o «genere», segue una precisazione, che è poi il movente dichiarato dell'articolo: «Ma, per noi, se non siamo bruti, donna significa molto di più». A noi che creati non fummo per viver come bruti, come direbbe Dante-Ulisse, ovvero per usare parole come «femminicidio» (sul cui significato, ripeto, Ceronetti non si sofferma mai nella sua freddezza lessicografica), ma per nobilitare ed elevare ciò che è femmina, così prossima all'animale («zoologico»), conviene appunto dire donna, dal latino *domina* (Ceronetti non dice che è il femminile di *dominus*, cioè la moglie intoccabile e desessualizzata del signore); o ancora meglio l'etimo greca *gine-gynekòs*, da cui vengono parole come gineceo o ginecologia. Ecco, invece che femminicidio, chiamiamolo *ginecidio*, annuncia Ceronetti, prima di perdersi definitivamente in un narcisismo monologante intessuto di citazioni da Schopenhauer a Nikola Tesla. Massi, non diciamo neanche più «maschilismo», è troppo volgare, meglio «virilità»; o, con etimo greca, «antropofilia» (filantropia essendo già occupato).

Difficile abolire una parola senza annullare la realtà che ci mostra. Come ha detto qualcuno, la realtà è quella cosa che anche quando non ci credi più rimane lo stesso. Ma nella vertiginosa smania citatoria di Ceronetti manca anche Emmanuel Lévinas, che sull'alterità, la priorità dell'altro in quanto altro - di cui la differenza sessuale e la relazione erotica sono magnifiche occasioni di esperienza - ha fondato l'intera etica. Tutto il contrario del fare dell'altro l'oggetto e il bersaglio del nostro sguardo o del nostro discorso nobilitante, modalità (come la metafora dello specchio) già usate nel tempo dal maschio bianco per assoggettare e annullare l'altro, eliminarne la persona o l'identità (la donna, l'ebreo...), magari assimilandola alla propria. Ecco come il fastidioso «femminicidio» fa emergere motivazioni arcaiche (non disgiunte da un ancestrale senso di colpa) a un gesto antico che dura anche oggi, l'umano maschile inferire sull'inerte - il profugo, il debole, il disabile, il senza casa, il brutto, l'animale. Meglio se femmina.



Particolare del grande murale realizzato da Blu a Los Angeles (poi cancellato dalle autorità)

## I Madoff del mondo: quelle vite spese a collezionare denaro

**Massimiliano Governi in «Come vivevano i felici» parte da storie vere ma le trasfigura e infine le denuda**

MARIA SERENA PALIERI

BERNARD MADOFF, CLASSE 1938, EBREO NEWYORCHESE, STIMATO DAI MEMBRI DELLA SUA COMUNITÀ, che gli affidavano i propri capitali da investire, al punto di essere chiamato «the Jewish bond», l'obbligazione ebraica, dal 29 giugno 2009 sconta la condanna a 150 anni di carcere. Per i 60 miliardi di dollari che ha sottratto agli investitori applicando come mai nessuno prima il cosiddetto «schema Ponzi» - un riciclo continuo dei capitali appena ricevuti in interessi molto oltre un livello ragionevole liquidati agli investitori precedenti, con la creazione di un buco nero in progress, enorme, senza che un «fondo» davvero esista - si parlò di lui, all'epoca, come del «più grande truffatore di tutti i tempi».

Ora se, chiusa la sua vicenda, non è più oggetto di attenzione per i media, salvo la scia del suicidio un anno e mezzo dopo di uno dei due figli, Mark, e salvo quell'appellativo di «Madoff dei Parioli» depositatosi da noi sulle spalle di Gianfranco Lande, supposto truffatore analogo in sedicesimo, Bernard Madoff, tragico Joker, assurge al ruolo di soggetto da romanzo. Avviene nel nuovo libro di Massimiliano Governi *Come vivevano i felici* (Giunti, euro 10, pp. 140).

Ci è capitato di scrivere, nelle scorse stagioni, delle inedite «figure del male» che vanno popolando gli scaffali di narrativa: siano il nazista delle *Benvole* di Jonathan Littell e l'Ss del *Torito del soldato* di Erri de Luca, ma siano anche il terrorista neofascista della *Legge dell'odio* di Alberto Garlini, il Joseph Fritzl padre carceriere e incestuoso di *Elisabeth* di Paolo Sortino, la madre del serial killer di *Ritorno a Delfi* della greca Ioanna Karistian. Libri che ci portano nel cuore nero del male. E questo la letteratura l'ha fatto da sempre. Ma, ecco il dato nuovo, «sta-

gionale», queste sono tragedie senza catarsi e delitti senza castigo, sono viaggi dentro il male fenomenologici...

Quanto c'entra il nichilismo nel quale nuotiamo e quanto, in qualche caso, c'entra magari la ricerca della «trovata» che faccia parlare nelle fiere del libro?

Governi qui compie un'operazione originale. La sua è una storia costruita sulla falsariga della vicenda reale: giorni e mesi corrispondono a quelli degli avvenimenti veri, però slittano di qualche anno, alloggiando in questi tempi; i luoghi sono sfalsati, New York o l'Italia?

I fatti sono quelli: il capofamiglia condannato, i due figli che si dissociano e - furbizia processuale? - lo lasciano al suo destino, poi il suicidio del più fragile. Ma, fino dal titolo, quella di Governi è una vera «narrazione»: è un viaggio nelle anse della tragedia, il prima, il dopo, l'accanto, nel mondo senza innocenza in cui la più grande truffa di tutti i tempi è potuta maturare.

Fino dal titolo? Sì, perché è l'errore che un bambino può compiere facendo un tema sui Fenici.

Ed è nell'infanzia senza luce dei piccoli ricchi Madoff - «scegli la macchina che vuoi, una qualunque» dice il padre a uno di loro, decenne. Il bambino sceglie una Ferrari 400 «color puffo» - che, nel romanzo, comincia un castigo che progredisce di pari passo col delitto.

Madoff ha rovinato nella realtà migliaia di persone. Qui all'assedio della sua famiglia nei siti Internet dove i navigatori riversano il loro odio, ma anche al supermercato dove se moglie, figli, nuore si affacciano, vengono inseguiti come «assassini».

Però, se nella prima pagina ci troviamo accanto a Mark che sta impiccandosi al soffitto col guinzaglio del cane mentre il suo figlio bambino lo guarda dal basso, è appunto nella famiglia stessa che Governi ci mostra una cieca miliardaria ebbrezza autodistruttiva. È, questo di Governi, un libro per definizione sgradevole. Perché per schegge ci restituisce l'odore mortifero del culto assoluto del denaro. Proprio per questo è un libro da leggere.



**Kounellis a Trieste prorogata la mostra**

Prorogata fino al 2 febbraio la mostra «Kounellis Trieste», allestita nel Salone degli Incanti/Ex Pescheria di Trieste (progettato nel 1913 e definito «la basilica in riva al mare») palcoscenico per un'epica messa in scena nella quale l'artista celebra l'epilogo di una grande storia di mare, coraggio e operosità.